

► GOVERNO FOTOCOPIA

Il ministro Fedeli un caso da studiare «Non ha neanche fatto la maturità»

Adinolfi spulcia il curriculum e torna all'attacco: «Ha finito solo tre anni di magistrali. La sua è una qualifica di maestra d'asilo»

di CARLO PIANO



Il boss ha solo la quinta elementare, ma non ne ha mai fatto mistero. Anzi, Totò Riina si vantava che «per fare carriera in Cosa Nostra non c'è bisogno di una laurea».

Lo stesso discorso pare valga anche a Palazzo Chigi, visto che la neo ministra all'Istruzione Valeria Fedeli non solo non ha mai conseguito la sbandierata laurea in Scienze sociali, ma addirittura non avrebbe neppure la maturità. La rivelazione viene da una fonte autorevole, la stessa che aveva già scoperto che la laurea dell'ex vicepresidente del Senato era farlocca. Mario Adinolfi, ex parlamentare del Pd, leader del Popolo della famiglia e tra i fautori dell'ultimo Family day, torna all'attacco della rossa appena entrata nel governo di Paolo Gentiloni.

«Vediamo se qualche giornalista riesce a fare una domanda semplice: ministro Fedeli, lei ha mai sostenuto l'esame di maturità? La risposta è una sola: no». L'ex deputato ha spulciato ancora nel suo curriculum scolastico e ha scoperto che, oltre ad essersi attribuita il titolo di dottore senza averne diritto, la Fedeli non

avrebbe neppure il diploma di maturità. «Non ha mai fatto neanche la maturità, ma solo i tre anni di magistrali necessari a prendere la qualifica di maestra d'asilo e poi il diploma privato all'Unsa da assistente sociale», incalza Adinolfi, «quello spacciato per diploma di laurea in Scienze sociali. Abbiamo il record mondiale di un ministro della Pubblica Istruzione che non solo non sui propri titoli di studio, non solo non è laureato, ma non ha mai neanche sostenuto quella prova di maturità che ogni estate agita così tanto centinaia di migliaia di studenti».

Avrebbe ingannato sia il presidente della Repubblica sia il premier. Infatti nel decreto di nomina l'hanno qualificata come «dottoranda»

nuto quella prova di maturità che ogni estate agita così tanto centinaia di migliaia di studenti».

Insomma, neppure l'esame di Stato. Se così fosse sarebbe forse il caso che la ministra riflettesse sulla sua compatibilità con la poltrona che occupa. La prima volta aveva rifiutato di presentare le dimissioni,

spiegando che si trattava di un «errore lessicale», visto che il suo diploma può essere paragonato ad una laurea breve. Adesso la difesa diventa davvero ardua, se non impossibile. E infatti Adinolfi torna alla carica per chiedere un passo indietro: «Un ministro così dovrebbe davvero dare subito le dimissioni. Altrimenti spero e credo che a ogni incontro studenti e docenti la sotterranano di pernacchie. La credibilità non si compra al mercato». A complicare la situazione c'è anche il fatto che la ministra avrebbe ingannato e costretto a mentire sia il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che quello del Consiglio. Infatti nel decreto di nomina la qualificavano come «dottoranda». E con questo titolo l'hanno definita, leggendo la lista dei ministri alla Vetrata del Quirinale.

In attesa di una risposta di Valeria Fedeli e curiosi di sapere come si giustificcherà, c'è un fatto insolito che riguarda Treviglio, la città dove la ministra nacque il 29 luglio 1949. Nel 2015 l'allora sindaco e dirigente scolastico dell'istituto don Bosco dei Salesiani, Giuseppe Pezzoni, dovette dimettersi perché si era inventato una laurea mai conseguita. Proprio come la sua illustre concittadina. Un vizio bipartisan da quelle parti nella Bassa Bergamasca, visto che l'ex pri-



IL FOTOEDITORIALE

di EMILIANO CARLI



mo cittadino era stato eletto con l'appoggio della Lega nord. Deve essere l'aria, oppure sarà che a Treviglio nascono tutti già laureati.

La neo ministra, carriera liceale a parte, è stata criticata anche perché accesa sostenitrice dell'introduzione del gender nelle scuole e prima firmataria un progetto di legge in materia. Si legge nel documento di «integrare l'offerta formativa dei curricoli scolastici, di ogni ordine e grado, con l'insegnamento a caratte-

re interdisciplinare dell'educazione di genere come materia, e agendo anche con l'aggiornamento dei libri di testo e dei materiali didattici».

Un'inversione di rotta rispetto alla linea tenuta da Stefania Giannini, defenestrata da Palazzo Chigi dopo la vittoria del No e la nomina di Gentiloni a presidente del Consiglio. L'ex responsabile dell'Istruzione aveva, infatti, sempre sostenuto che chi parla «di teoria gender in relazione al progetto educativo sulla scuola compie

una truffa culturale». Evidentemente il «progetto educativo» dell'attuale governo vuole smarcarsi. Facendo largo a nuove teorie e a chi non ha completato, magari perché impegnato nel sindacato, il ciclo di studi. Di certo, come ricordavano scherzosamente alla trasmissione radiofonica *La Zanzara*, una laurea ad honorem di sicuro Valeria Fedeli ce l'ha: quella in trucco e parucco, e non solo per la splendente chioma rossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ha in mente una scuola pro gender in cui si usano solo pronomi neutri

di CATERINA BELLONI

All'università di Oxford non si potranno più usare i termini *she* oppure *he* per indicare studenti e docenti. I pronomi di terza persona singolare, nella forma maschile e femminile, dovranno essere sostituiti da una formula neutra e cioè *ze*, per evitare di urtare la sensibilità degli studenti transgender. Una iniziativa sostenuta dalla Student union, o sindacato degli studenti, che potrebbe suonare strana, visto che finirà per cambiare il linguaggio proprio nel tempio della scienza e delle belle lettere.

Eppure nel panorama inglese questa rivoluzione non crea particolari reazioni o disagi e, soprattutto, non risulta isolata. L'educazione di genere, anzi, è una preoccupazione fondamentale per il popolo britannico, che si professa tollerante quando si tratta dei costumi sessuali. Il che può anche avere senso, se si tratta di adulti, ma diventa un po' meno semplice da comprendere

o accettare quando riguarda il mondo dell'infanzia. Eppure la presa di coscienza sulla propria sessualità e sull'eventualità di modificarla risulta in primo piano nell'agenda del mondo dell'istruzione britannica sin dall'infanzia. Come dimostrano diversi esempi.

Da qualche mese ai bambini delle scuole elementari è stato dato il permesso di scegliere se indossare gonna o pantaloni, indipendentemente dal loro sesso. Quindi i maschietti ora possono mettere lo scamicciato a pieghe e le femmine i pantaloni a zampa, se lo desiderano, in modo da non essere costretti a portare l'uniforme, che identifica il sesso, quando magari i piccoli non sanno ancora bene quale sia la loro inclinazione. L'assunto di base è che a 6 anni o anche prima i bambini siano già in grado di capire che sono nati in un corpo di-

verso da quello che vorrebbero. Tanto che ormai nel Regno Unito il problema del cambio di sesso non insorge dopo l'adolescenza o in età adulta. Una statistica dello scorso anno ha messo in evidenza che dal 2009, al Tavistock Centre di Londra, si è registrato un aumento fino al 50 per cento in più delle richieste, da parte di minori, di un intervento per cambiare sesso.

Nei giorni scorsi, poi, è stato lanciato in ambito scolastico un altro progetto, che riguarda proprio le scuole primarie. L'associazione di volontariato Educate and celebrate, che ha finanziamenti pubblici, distribuirà in 120 istituti campione un libro che si intitola *Can I tell you about gender diversity?* (letteralmente «Posso parlarti della diversità di genere?»), che riguarda la storia di transizione di una dodicenne

che diventa maschio. Si tratta del primo libro che spiega sotto il profilo emozionale, ma anche medico, questo mutamento a bambini dai 7 anni in su. Pagina dopo pagina, si invitano i piccoli a non identificarsi come bambina o bambino, ma a usare formule generiche, che non definiscono e quindi non impegnano, da *cisgender* per i piccoli interessati al sesso opposto al loro, fino a *panromantic* per chi è vicino a entrambi i sessi. Il libro verrà fatto circolare tra gli allievi e utilizzato dagli insegnanti (guai a specificare se sono maestri e maestre), con l'intenzione di mostrare rispetto per la diversità e di vivere in condizioni di inclusione. Certo qualche voce contraria si è levata, anche a livello politico, da parte di qualche esponente più conservatore, secondo il quale l'idea di trattare certe te-

matiche con i piccoli finirà per instillare confusione, più che generare comprensione.

Di fronte a questo tipo di iniziative docenti e genitori italiani, fino a qualche giorno fa, potevano scuotere la testa e commentare le nuove linee di condotta come un'esagerazione britannica. Adesso però qualche preoccupazione in più potrebbe esserci dal momento che il nuovo ministro dell'Istruzione, Valeria Fedeli, non ha mai fatto mistero di essere decisa a sostenere le battaglie per la parità ed è la prima firmataria della legge sull'educazione di genere, che ha scatenato proteste, come al Family day dell'estate del 2015. Con una carriera trentennale nel sindacato, la Fedeli sembra essere stata scelta come ministro dell'Istruzione con l'intenzione di ricucire le tensioni tra governo e lavora-

tori, generatesi durante la riforma della Buona scuola. Ma d'altro canto, nel suo passato, c'è questo ruolo chiave nell'istruzione, che molti avversari non riescono a dimenticare. Quando stava lavorando, da senatrice, sulla legge sul gender, aveva sottolineato che a suo parere la normativa avrebbe portato alla «piena attuazione dell'articolo 3 della Costituzione italiana, che dice di non discriminare in base alla religione o all'orientamento sessuale». In un tweet del 13 dicembre ha ripreso il concetto, promettendo di continuare nel suo incarico: «Un impegno preso da tempo, che oggi sento ancora più mio: #Heforshe, insieme per la parità di genere».

A pochi minuti dall'incarico, la sua dichiarazione è stata precisa. «Voglio lavorare per una scuola di tutte e di tutti», ha annunciato. Certo, fossimo a Oxford anziché in Italia, non servirebbero due complementi di termine ma uno solo. Con la desinenza neutra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► GOVERNO FOTOCOPIA

Due voli di Stato per due mezzi statisti

Gentiloni e Alfano decollati per Bruxelles alla stessa ora, ma con aerei blu diversi. Navette deluxe per fare presenza all'Ue. Hanno speso in un giorno ciò che quattro pensionati prendono in un anno. E hanno anche il coraggio di chiedere altri sacrifici agli italiani

Segue dalla prima pagina

di **MARIO GIORDANO**

(...) 7.30: prima decolla l'aereo blu del presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni. Destinazione: Bruxelles. Subito dopo decolla l'aereo blu del ministro degli Esteri, Angelino Alfano. Destinazione? Ovviamente Bruxelles. Due voli di Stato per due mezzi statisti. A qualcuno forse viene il sospetto: ma non potevano mettersi d'accordo e, per lo meno, andare insieme? Già risulta difficile capire perché occorra un volo di Stato per andare a Bruxelles, dal mo-



SPENDACCIONI Il ministro Angelino Alfano con il premier Paolo Gentiloni. Il volo del primo è costato 20.000 euro, quello del secondo 50.000

Il conte Fotocopia è partito alle 7.30 su un Airbus 319 che ha ben 40 posti

mento che a tutt'oggi non risultano aboliti i voli di linea. Ma due voli di Stato, uno dopo l'altro, dallo stesso aeroporto e per la stessa meta, sono davvero un insulto al buon senso. Unica cosa su cui, in effetti, a Palazzo Chigi si riesce sempre a risparmiare. Risulta fra l'altro che l'Airbus 319 su cui è partito lo statista a metà, il conte Fotocopia Gentiloni, abbia all'incirca una quarantina di posti. Possibile che, in quei 40 posti, non ce ne fosse uno per l'altro statista a metà, il dottor Senzaquid Alfano? Possibile che que-

st'ultimo abbia dovuto prendere un Falcon 50 da 9 posti su misura tutto per sé? Perché non ha chiesto un passaggio al suo capo di governo? Temeva che alle 7.30 del mattino lo interrogasse in inglese? Ha le ascelle che puzzano? L'altro pesante? Temeva di far brutta figura? O temeva il «uaind» in quota? Ha forse voluto un pilota tutto per sé per chiedergli di volare più basso, adeguandosi così anche alle sue capacità politiche? Oppure i due (Alfano e Gentiloni) non si sono messi d'accordo perché volevano tutti e due il posto Ai

vicino al finestrino? Volevano evitare di litigare sulla temperatura a bordo? O per la hostess? Non si sopportano già più? Oppure semplicemente se ne fottono allegramente all'insegna del motto: l'aereo blu è mio e me lo gestisco io (tanto chi paga siete voi)? Che poi, a dirla tutta, è anche difficile capire che cosa diavolo serva il continuo turismo istituzionale a Bruxelles. Riunioni su riunioni, per decidere che? Certo, il Consiglio europeo. I rapporti con la Russia. I migranti. Ma poi finisce con il solito giro di valzer e

il nulla impanato in salsa belga. Cocktail, cene e alla fine cavaletti (amari) per tutti. Soprattutto per noi, che ce la dobbiamo cavare da soli con i nostri clandestini. Per carità: Gentiloni ci teneva, era al suo esordio europeo come presidente del Consiglio. E Alfano pure: era al suo esordio come ministro degli Esteri e non vedeva l'ora di sfoggiare il suo inglese, già molto rinomato oltralpe. Per altro il premier si è fermato fino a tarda sera: è tornato a Ciampino alle 23.55, Angelino invece è atterrato in Italia molto prima (alle

15.20). Ma un diverso orario di rientro può giustificare il lasciarlo e raddoppiare sull'aereo blu? E se, per dire, fosse andato anche il ministro degli Interni che facevano? Un terzo volo? E se c'era quello della Difesa un quarto? E se, per dire, un giorno si sposta l'intero governo, che fanno? Un aereo per ogni ministro? Tutti che decollano insieme? Ognuno con il suo staff e la sua colazione su misura? Ma sì, avanti, *vroom vroom vroom*: decolla la squadriglia delle Fece tricolori. Lo scialo del Paese che si alza in cielo. Soldo più, soldo

meno. Soprattutto meno, direi. Secondo i calcoli degli esperti, infatti, il volo dell'Airbus 319 del premier Gentiloni è costato 50.000 euro. Quello del Falcon 50 di Alfano altri 20.000 euro. Non è male: 70.000 euro in un giorno (quello che prendono in un anno 4 pensionati al minimo), solo per organizzare la navetta deluxe, ponte aereo prestige, per i due esponenti del governo Camomillo che sono andati a Bruxelles a presentarsi. I convenevoli più cari della storia della Repubblica. Una passerella costosa e un po' imbarazzante, soprat-

Il ministro decollato su un Falcon 50 Spreconi come Renzi con il suo jet A340

tutto per chi si appresta a chiedere altri sacrifici agli italiani. Se a questo, poi, si aggiungono i costi dell'altro celebre aereo blu, il A340 voluto da Renzi, 40 mila euro al giorno, per star fermo, beh, direi che il quadro dello spreco si completa perfettamente. Così non stupitevi se, mentre i due mezzi statisti toccano il cielo con un dito volando a Bruxelles, noi vorremmo farli volare per un'altra destinazione che non è bello dire. Senza aereo blu. E possibilmente con biglietto di sola andata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MIGLIAIA DI LETTORI CONTRO LA FARSA RENZIANA

○ MARCO MARIOTTI	○ DANIELA C. BARNATO
○ ITALA PICCININNO	○ MARILENA ZAMPOLINI
○ NICOL DE MASI	○ PATRIZIA E. BARNATO
○ SANDRO GORGERINO	○ MICAELA L. BARNATO
○ ALBERTO MOLteni	○ FRANCESCO TORRI
○ CARLA FERRERO	○ IRMA BONINO
○ GIANFRANCO DE VANNA	○ MAURO FOSCHINI
○ ROBERTO FARINA	○ GIANLUIGI GALLO
○ SABINO CASTRACANE	○ SAVINA GIUSEPPINA BANFI
○ ROBERTO CRISTIANO	○ LUCA VECHIETINI
○ MAURIZIO LUCENTI	○ ROBERTO NUNZIATI
○ FRANCO CANTÙ	○ MARIA CARMELA DI MARCO
○ NEREO PIANCASTELLI	○ MAURIZIO FRANCONI
○ ANNA BOLDRINI	○ G. A. DI DONATO
○ CARLO CIULLI	○ LAURA N. MEHES
○ OFELIA LUCIA RENZI	○ PANCRAZIO CACOPARDO
○ ADALBERTO ORPELLI	○ CLAUDIO CIRRINCIONE
○ ETTORE ORPELLI	○ MARCO PETRONI
○ RENATO VACCAR	○ SANDRO CLIMASTON
○ ENRICO MARIA RADAELLI	○ DONATELLA MADDALENA
○ MAURO MOSCONI	○ ORLANDO VECCHIONE
○ MARIA TERESA FASOLI	○ FRANCA GHIGLIAZZA
○ DONATA RUDELLI	○ LUCIANO MONTINI
○ LUIGI GREMESE	○ FEDERICA SOTTANA

@ scrivete a norenzi@laverita.info

oppure
La Verità via Vittor Pisani 12 20124 - Milano

○ ESTERINO LUCCI	○ MORENO DARUGNA
○ FRANCO AUGUSTO	○ ZEBEDEO SALOMON
○ LUIGI PIERSANTI	○ ENRICO MONTEVERDI
○ GRAZIANO DAINESI	○ CLARA RIBERA
○ DARIA PAGANELLI	○ ELIGIO LAZZAROTTO
○ ENZO DI GIULIO	○ SERIO RE DE PAOLINI
○ DANIELA CERRI	○ CESARE ROBERTO
○ LUCA MARCHETTO	○ ALBERTO VIGEVANI
○ SILVANA BIANCHI	○ GAIA RASELLI
○ ALDO VENTUROLI	○ LUCIANO MARZOCCHI
○ MARIO ARGANESE	○ VALDO MORI
○ MARIA PAOLA TASSAN	○ MINO RENCUROSÌ

○ CORRADO CANTONI	○ MORENO PARMEGIANI
○ FRANCESCO FERRI	○ ANTONIO RONDINA
○ ENRICO ZANI	○ ISIDORO ANDÒ
○ GIANFRANCO MORACCI	○ LUCA MINELLI
○ ENZO BERTOLINI	○ GIOVANNI MANTOVANI
○ GIANLUIGI MONDINI	○ FABRIZIO MONTEVECCHI
○ SALVATORE VIVENZIO	○ RICCARDO MAINARDI
○ DAVIDE VERNILLO	○ ANNA MARIA TONIOLO
○ GIUSEPPINA PAUSSA	○ MAURIZIO MACRELLI
○ GIANLUCA FEDERICI	○ MASSIMILIANO MALASPINA
○ LUCIANO CALCIA	○ PIETRO LOSCIALE
○ GIANNI ABBIATI	○ TIZIANA D'AGOSTINO
○ LEANDRO ALETTI	○ SARA CIA
○ MARIA ALETTI	○ CLARA CAMPITELLI
○ GIULIANA ANDREOTTI	○ EMANUELE ROSSI
○ MASSIMO DONATI	○ FULVIO FABIAN
○ MICHELE SANTORO DATTOLI	○ LUCIANO RONDINELLA
○ ELISABETTA MANDUCA	○ C. PIANTANIDA RESTELLI
○ ROBERTO MOSETTI	○ LUIGI RESTELLI
○ FRANCO GANDOSI	○ JOLANDA BARONI
○ GIANCARLO GIAMPIETRO	○ VALERIO SAVIOLI
○ FRANCESCO DI BIAGIO	○ FERNANDO MASTURSI
○ LUIGI CARLO RIGHI	○ GIANPAOLO ROSATI
○ MARIAROSA CAGLIANI	

► GOVERNO FOTOCOPIA

Renzi ha rottamato la popolarità del Pd Oggi nei sondaggi fa il record negativo

Secondo Index way la batosta alle urne ha spinto il partito sotto la soglia psicologica del 30%. E sul Jobs act può crollare

di **LUCA TELESE**

■ L'ultimo dilemma per Renzi è questo: passare da un referendum che ti fa perdere voti perché è stato celebrato, ad uno che ti fa perdere voti anche se non si farà. Fra i tanti errori che si potevano immaginare, nella gestione dell'insuccesso del referendum, il più pericoloso poteva essere solo questo: andarsi a infilare in un altro referendum, su un tema rovente e divisivo, per l'identità della sinistra, come quello del lavoro.

Eppure è proprio questo quello che sta accadendo al Partito democratico, e a Matteo Renzi, dopo le incredibili dichiarazioni del ministro Giuliano Poletti, che ha detto di augurarsi il voto anticipato (cioè la fine del suo stesso governo!), pur di evitare il voto referendario (cioè quello sul Jobs act, il mitologico articolo 18, e sugli odiatissimi voucher). A coronamento di questa parabola - con perfetta sincronia - arriva anche un dato sorprendente, nei sondaggi: per la prima volta il Pd è sceso sotto la soglia psicologica del 30%, impegnato in un trend discendente, che secondo Index way lo porta, questa settimana, addirittura al 28,3%. Il punto più basso mai registrato da quando c'è Renzi.

Dopo la sconfitta, a ben vedere, gli scivoloni comunicativi sono stati tanti e molteplici. La promozione della

Nelle rilevazioni democratiche sono crollati fino al 28,3% È il picco negativo da quando al vertice c'è l'ex premier Gli esperti: qualcuno prima alterava i loro dati al rialzo

Boschi, lo scivolone della (non) laurea della ministra Fedeli (che nelle ultime ore ha visto sorgere dubbi anche riguardo l'esame di maturità), la gaffe di Poletti. Sono sempre i media tradizionali a dare notizie, nella società del terzo millennio, ma sono sempre più i social a orientarne l'interpretazione: quanti minuti ci sono voluti, prima ancora della lista dei ministri, perché passasse

nell'immaginario collettivo la parola d'ordine del «governo fotocopia»? Non giorni ma minuti. Natascia Turato, la direttrice di Index, illustra così quello che le appare dai suoi rilevamenti: «È un dato sorprendente», spiega, «ma che per me in questo momento assume quasi la dimensione di un trend. A me risulta un Pd in caduta libera». E come mai, questo dato non appare nei rilevamenti effettuati in queste ore da altri istituti di sondaggi? La Turato non polemizza ma la sua voce è venata di un impercettibile filo di sarcasmo: «Apparirà anche a loro, immagino. Poi, forse, lo interpreteranno, o tratteranno, in un modo diverso». Il riferimento è agli addetti ai lavori, ma è importante per capire: Index è l'unico istituto che, da settembre di quest'anno, aveva «previsto» stabilmente la vittoria del No. Il dato risultava anche agli altri isti-

tuti, solo che lo ridimensionavano, applicando modelli di correzione. Sarà così anche in questo caso? E qui, vale la pena di tornare per un attimo al referendum: non c'è dubbio che per Renzi i tre quesiti promossi dalla Cgil rappresentassero da tempo una vera mina vagante. Così li ha definiti l'ex premier, per un semplice motivo: il Jobs act non è una semplice riforma ma l'architrave, il più importante punto di identità del renzismo. Ed eccoci al punto decisivo. Fate attenzione al calendario: perché il governo Gentiloni, tra i suoi poteri, avrà anche quello di scrivere una importantissima agenda politica, a breve termine. L'11 gennaio arriverà la sentenza della Consulta sulla legittimità dei quesiti sul Jobs Act: un via libera che, data la qualità di scrittura dei giuristi da cui è stato predisposto, per gli osservatori è quasi del tutto



SCORNATO Matteo Renzi mantiene le redini del potere a Roma, ma il suo consenso fra gli elettori è evaporato

scontato. Dopo questa data il pallino passa al presidente del Consiglio, che avrà 60 giorni di tempo per decidere una data utile per votare, un giorno - cioè - da fissare in uno spazio compreso fra il 15 aprile e il 15 giugno. Una vol-

ta stabilita la data, come sempre accade quando viene indetta una consultazione popolare, il Parlamento avrà tempo fino all'ultimo giorno utile (prima del voto) per provare a cambiare la legge ed evitare che si celebri il re-

ferendum. Però con dei limiti ben precisi: per poter scongiurare questa consultazione, in Parlamento dovrebbero necessariamente modificare le leggi interessate dal quesito sui tre punti decisivi indicati dai promotori: sarebbe necessario riscrivere la legge sugli appalti, dovrebbero cancellare il voucher, e - soprattutto - dovrebbero reintrodurre l'articolo 18. Quindi, se Renzi non è disposto a cambiare la legge, e se non vuole correre il rischio di essere bocciato nelle urne, l'unica mossa possibile è quella rivelata da Poletti: andare al voto. Un colpo alla *House of cards*, la serie tv preferita di Renzi: ma se sei così spregiudicato da farlo, non dovresti mai rivelarlo. Il disorientamento

CAMEO

I New Borboni si erano presi il XXI secolo ma a volte il freddo arriva all'improvviso

di **RICCARDO RUGGERI**



■ A volte il freddo arriva all'improvviso. Lo diceva mia mamma a ogni autunno, imponendomi la canottiera di lana grezza garfagnina. È ciò che è successo alle élite occidentali dopo la Brexit, quindi con le sconvolgenti elezioni americane. Il freddo ha loro bloccato la digestione. I succhi gastrici dei premier europei (salvo Theresa May e Viktor Orbán, che paiono ringiovaniti) hanno lavorato senza sosta. Le mucose interne dei loro stomaci, seppur rotti a ogni forma di acidità, hanno prodotto quantità industriali di succhi gastrici. Tutto inutile. Le terapie più avanzate delle sindromi dispeptiche, i farmaci che di solito curano dalle gastriti al reflusso gastroesofageo, sono stati somministrati, e nulla, la salute degli augusti pazienti è peggiorata. Donald Trump presidente non riescono proprio a digerirlo, ricontano persino le schede (che miserabili!), non conoscono più i rudimenti della democrazia. Ora il freddo è giunto in Italia.

C'era un'ipotesi remota che arrivasse, nessuno poteva però immaginare 20 gradi sottozero nel giro di una notte. Angela Merkel sembra un'altra persona, è sempre terrea in volto, il Partito della nazione ha praticato l'ultimo osceno scambio: presidenza alla Spd, cancelleria a lei. Tutto bene, se non ci fosse quel maledetto voto popolare d'autunno. François Hollande, dopo essersi chiuso in un rumoroso silenzio, ha smesso persino di cantare *La Marsigliese*, l'unico atto politico che ancora gli riusciva. Dei tre candidati della destra gollista, dalle urne è uscito il peggiore, l'amico di Putin, l'antieuropeo, che se la vedrà con Marine Le Pen, la diavolessa. E il bonzo di Francoforte? Dopo la sberla della Brexit (a proposito, non ha prodotto alcuna recessione, anzi capirà finalmente che la mitica crescita, che lui non è riuscito a innescare, la otterrà grazie alla «trumpnomics» dell'ex buzzurro? E papa Bergoglio? Si dice che abbia individuato dei trumpisti nei Sacri Palazzi e manda loro un criptico messaggio: «Dormo come un legno». Che vorrà dire? In realtà, costoro una dige-

stione l'hanno completata: quella delle tre famiglie reali americane Clinton-Bush-Obama, ormai scomparse dai loro e dai nostri stomaci (una benedizione di Dio). Appena un mese fa ero terrorizzato che, salita al trono Queen Hillary, a scadenze quadriennali si sarebbero succeduti: Queen Michelle (con Barack nell'orto), un King Bush, e ancora una Queen Clinton, una Queen Obama. Insomma i New Borboni avevano già pianificato, alle nostre spalle, l'intero XXI secolo. Ora si ritroveranno ai giardinetti delle Cayman a lamentarsi degli operai dell'Ohio e del Michigan, bianchi e ignoranti. Potenza del voto popolare. Una chicca che può far capire perché ha vinto Trump, e implicitamente il nuovo che avanza. Alec MacGillis (rivista *ProPublica*), in un lunghissimo articolo di puro giornalismo investigativo (grazie!), batte gli Stati della cintura della ruggine, intuisce che lì si giocherà la partita (i risultati gli daranno poi ragione: il segmento degli operai bianchi, dem da sempre, ha dato a Trump 40 punti di vantaggio su Clinton). Racconta di Tracie St Martin, 54 anni, single, viso bruciato dal

sole, femminista, da 26 anni guida macchine per movimento terra nei cantieri. Un pugno di case, Miamisburg, vicino a Dayton (Ohio), un tinello spoglio. Tracie racconta che la sua famiglia votava dem dal 1939, sa di essere il prototipo dell'elettrice di Hillary, ma questa volta dice: «Basta! Devo difendere il lavoro, l'unico bene che possiedo». Prima delle votazioni manda un sms al giornalista: «Voterò per Trump, contro i dem, contro Hillary, contro Obama. Così capiranno che noi del popolo abbiamo ancora il potere di decidere». Dopo le votazioni MacGillis la chiama al telefono, Tracy sta festeggiando in cantiere la vittoria di Trump, gli confessa: «Individui come Bill, come Barack, come Hillary mai più diventeranno comandanti in capo!». Capite dove costoro ci hanno portato per la loro avidità e idiozia? Un'operaia che festeggia (giustamente) la vittoria di un miliardario. Il vento della «grande palude nera» dell'Ohio sarà mica arrivato anche a Taranto, a Mirafiori, nel Sulcis, nel Veneto? Quante Tracy ci sono da noi? Come minimo 19 milioni.

www.riccardoruggeri.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per evitare una stangata al referendum sul Jobs act i democratici rischiano gli stessi danni che si sono procurati con quello sulla riforma della Costituzione

colto dalla Turato nell'elettorale tipo di sinistra sembra prodotto da queste scelte: «Molti sono elettori di sinistra delusi dalla perdita d'identità. Altri sono delusi dalla sconfitta di Renzi. Tutti hanno percepito il 60% a 40% come un punto di rottura, di distacco». È la fine dello storytelling renziano. In italiano, si chiama tana libera tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CRONACHE DELL'INVASIONE

Le prese in giro di Europa e governo che non risolvono il caos immigrati

Il ministro Minniti firma l'accordo con i sindaci sulle quote di stranieri. Peccato che il limite sia già superato. A Bruxelles l'incontro tra i capi di governo, oltre a stanziare altri soldi per l'Africa, si rivela l'ennesima beffa

di FRANCESCO BORGONOVO



■ Dalle cronache di ordinaria invasione emerge chiara una realtà: i nostri governanti non hanno la più pallida idea di come risolvere l'emergenza immigrazione. Non vogliono farlo, certo, ma anche se volessero non ne sarebbero in grado. Motivo per cui ogni giorno si affastellano notizie raccapriccianti e iniziative grottesche, che allo sgomento causato dal disastro aggiungono l'amarrezza della presa in giro. Eccone alcune.

ACCORDO CON I COMUNI

Marco Minniti ha inaugurato la sua marcia trionfale da ministro degli Interni firmando un accordo con i vertici dell'Anci, l'associazione che rappresenta i Comuni italiani presieduta da Antonio De Caro. È stato quest'ultimo a spiegare che «il piano prevede un riparto equo. I Comuni che vorranno aderire su base volontaria allo Sprar avranno la garanzia di una sorta di clausola di salvaguardia. Parliamo di circa 2,5 migranti ogni mille abitanti con una perequazione per Comuni più piccoli e capoluoghi di città metropolitane». Facciamo un calcolo spannometrico. Gli italiani sono circa 60.656.000. Dunque il nostro Paese, seguendo la regola di cui sopra, dovrebbe ospitare al massimo 151.640 immigrati. A ieri, quelli sbarcati sul nostro territorio (secondo i dati del ministero guidato da Minniti) erano 178.802. Visto che non vengono rimpatriati, da qualche parte bisognerà pur



RELITTO Il «barcone della morte» su cui, nel 2015, sono morti 700 immigrati al largo della Libia. Vogliono portarlo in piazza Duomo a Milano

metterli. Dunque i Comuni, clausola o non clausola, saranno costretti a prenderseli. Anche perché gli ingressi sono aumentati del 19,16% rispetto al 2015 e del 7,73% rispetto all'anno record 2014.

IL CONSIGLIO EUROPEO

Altro esordio col botto è stato quello del premier Paolo Gentiloni al Consiglio europeo tenutosi ieri a Bruxelles. «Da questo punto di vista l'Italia è molto esigente, perché non siamo ancora soddisfatti della discussione sul regolamento

di Dublino che fissa le regole dell'accoglienza dei rifugiati», ha detto il presidente del Consiglio, che si aspetta dall'Ue «risultati concreti». Un vero leone, non c'è che dire. Sapete che cosa ha ottenuto al tavolo europeo? Un tubo. Anzi, no. Ha ottenuto di spendere più soldi per l'Africa: «Insieme a Francia e Germania con il Niger firmeremo un primo accordo che cerca di mettere più forza nella gestione dei flussi migratori verso la Libia», ha detto Gentiloni. Certo, diamo altri soldi ai Paesi

che li sprecano (al Niger andranno 610 milioni, nel complesso) e non fermano i flussi in arrivo, ottima mossa. Dell'altra idea geniale circolata a Bruxelles ha dato conto *La Stampa*, notando che nella bozza di conclusioni del vertice era prevista la possibilità di «offrire opportunità di rimpatri su base volontaria ai migranti bloccati in Libia». Capito? Visto che gli accordi col governo libico non stanno in piedi - anche perché di governi da quelle parti ce ne sono vari e tutti traballanti - ecco

l'ennesimo modo per buttare soldi inutilmente. Paghiamo i migranti economici per ritornare in patria. Così potranno rifocillarsi un po' e ripartire tranquilli per venire qui.

STRATEGIA DELLA TENSIONE

Il fatto è che c'è poco da sorridere. Perché il piano dell'Europa è chiaro: non ha alcuna intenzione di ascoltare le ragioni dell'Italia. Gli Stati che hanno chiuso le frontiere continueranno a starsene al riparo (ad esempio la Germania, che giusto ieri ha deciso di

inasprire i controlli al confine con l'Austria), mentre l'Italia e la Grecia sono destinate a rimanere campi profughi a cielo aperto. Sul nostro territorio, da Bologna a Potenza, la tensione è alle stelle. Non si contano più le sommosse scatenate dagli stranieri nelle strutture che li ospitano. Qualche volta, dopo un po' di caos, la situazione si risolve. Altre volte finisce male. Pensate che il quadro sia destinato a migliorare? Un corno. Sommate a tutto questo le rivolte e le barricate degli italiani e vi renderete conto della tensione palpabile e diffusa. È la strategia dell'Europa, che da un lato ci impedisce di difenderci, dall'altro ci condanna all'invasione.

L'APPELLO DELLE ONG

Come al solito, però, c'è qualcuno che dalla rovina trae profitto. Si tratta del vasto sottobosco composto da associazioni, attivisti e intellettuali assortiti che hanno fatto della propaganda pro accoglienza una ragione di vita. Le ong riunite dall'associazione Concord Italia, in occasione del Consiglio Ue, hanno rivolto un appello ai leader comunitari per dire «no ad accordi che danneggiano i migranti». Gli italiani, invece, possono danneggiarli finché vogliono. Poi c'è l'insulto finale. Il regista premio Oscar Alejandro Iñárritu ha proposto al sindaco di Milano, Beppe Sala, di portare in città il relitto del «barcone della morte» su cui, nel 2015, sono morti circa 700 immigrati al largo della Libia. Ora si trova ad Augusta, e verrebbe trasferito a Milano in tempo per il 24 marzo. Sarebbe posizionato in piazza Duomo, per la messa di Papa Francesco. Secondo il sindaco Sala «potrebbe essere un segno importante per la città». Per l'assessore Pierfrancesco Majorino «sarebbe un simbolo straordinario», un monumento all'accoglienza. Ah, vuole il monumento? Vada alla Stazione Centrale, guardi i bivacchi degli stranieri, inali l'odore di piscio diffuso. Ecco, quella sì che è un'installazione perfetta. Titolo: *Ode all'Invasione*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DENTRO IL PALAZZO

La Boldrini pensa di candidarsi alle primarie

■ «È prematuro, ne ripareremo quando sarà il momento». Così Laura Boldrini ha risposto alla domanda su una sua candidatura alle eventuali primarie di coalizione di centrosinistra. La presidente della Camera - che nel 2013 fu eletta con Sel - è molto critica nei confronti del Pd renziano: «Dobbiamo riunire la sinistra attorno ai suoi valori. Renzi non può far finta di niente ora».

Tra i magistrati un capo su quattro oggi è donna

■ La giustizia italiana è rosa. Lo ha detto ieri il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, a un convegno sui 70 anni delle donne nelle istituzioni: «Oggi gli uomini in magistratura sono 4.462, le donne in magistratura sono 4.699. Le dirigenti, a seguito dell'ultima tornata di nomine, rappresentano il 25,6% di incarichi direttivi».

L'incidente in auto di Agnese Renzi Ferito motociclista



LO SCONTRO Agnese Renzi

■ È un momento nero in casa Renzi. Mentre Matteo è costretto a fare l'autista dei figli a Pontassieve, Agnese Landini ieri ha avuto un incidente stradale andando a scuola, a Firenze. Mentre era alla guida del suo Suv, l'ex first lady si è scontrata con uno scooter all'altezza di una rotonda in piazza Gavinana. L'uomo è stato portato all'ospedale di Ponte a Niccheri per essere medicato per lesioni lievi. Sarebbe stata proprio la moglie dell'ex premier, che si è subito fermata a prestare soccorso e ad avvisare il 118, ad aver urtato il motociclista.

Stato-Mafia, Maroni ricorda: «Previti influenzava la giustizia»

■ Nel processo sulla presunta trattativa Stato-mafia ieri è stato il giorno della deposizione di Roberto Maroni. Il presidente della Lombardia ha ricordato che ai tempi del primo governo Berlusconi, in cui lui era ministro dell'Interno, «era notoria l'influenza che il senatore Cesare Previti (all'epoca ministro della Difesa, ndr) aveva sulle iniziative in tema di giustizia. Che Previti fosse il responsabile della giustizia nel partito, pur non essendo ministro, non ci scandalizzava. Sono normali queste cose».

NATI OGGI

■ Carlo Taormina, avvocato ed ex deputato di Forza Italia (1940); Giancarlo Giorgetti, deputato e capogruppo della Lega Nord (1966); Stefania Prestigiacomo, deputata di Forza Italia (1966); Paolo Perrone, sindaco di Lecce di centrodestra (1967).

Poltronesofà sfotte: «Verdini, passi da noi per avere la poltrona»



RISATE La foto di Poltronesofà sul web

■ Se Denis Verdini è rimasto a bocca asciutta, non ottenendo neanche un ministero per Ala, almeno ha potuto farsi una risata grazie a Poltronesofà. La nota azienda ha sfottuto l'ex braccio destro di Silvio Berlusconi con uno spot online con comoda poltrona color senape e scritta: «Caro Denis, vieni a trovarci. Da noi una poltrona la trovi di sicuro». Verdini l'ha presa con ironia e ha risposto tramite Facebook: «Buongiorno, se il Denis che cercate sono io, vi ringrazio per l'offerta. Mandatemi modelli, colori e soprattutto gli sconti!».

Casaleggio a Roma catechizza i grillini sul programma

■ Davide Casaleggio ieri ha incontrato a Palazzo Madama i parlamentari grillini per discutere del programma di governo in vista delle prossime elezioni. Il figlio del guru del M5s ha fatto intendere che nelle prossime settimane si farà vedere molto più spesso nella capitale per sedare le faide interne al Movimento.

Per il Campidoglio un buco di 823 milioni dalle 40 partecipate

■ Dalla gestione delle oltre 40 società partecipate di Roma Capitale si genera ogni anno un deficit di 823 milioni di euro. Lo mostra la ricognizione effettuata dalla giunta Raggi su Atac, Ama e le altre società che hanno in tutto 27.000 dipendenti. A proposito di Atac, ieri il processo di primo grado sullo scandalo «parentopoli» si è concluso con la condanna per abuso d'ufficio per quattro dirigenti.